

Salvo Barbagallo

**ANTONIO CANEPA**  
**ULTIMO ATTO**

Prefazione di Valter Vecellio



IL VENTESIMO CAPITOLO  
DI QUESTO LIBRO  
È OFFERTO AI NOSTRI LETTORI  
DA

*... a Casa d'Amici*



Ristorante Pizzeria  
Piazza Giovanni Falcone  
Catania – 095.534964

## I CAMPI DELL'EVIS

Siamo nella primavera del '45 e si costituiscono i primi campi militari dell'EVIS nei boschi di Cesarò: istruttori di studenti, contadini, renitenti alla Leva militare, presumibilmente gli uomini che avevano fatto parte del "Gruppo Etna", con i quali, sempre presumibilmente, Antonio Canepa ha ripreso i contatti. Quel territorio montano dell'Etna è conosciuto dal capo dell'EVIS: a distanza ravvicinata c'è la Ducea di Nelson, a Maniace, proseguendo dopo Randazzo ci sono le proprietà degli zii Pecoraro Lombardo, a Francavilla. Cesarò costituisce per Canepa una zona sicura, perché molti dei suoi abitanti professano le sue stesse idee, e ci sono esponenti del paese sui quali può contare: la famiglia Leanza Amato, imparentata con uno dei giovani evisti, dei quali si fida maggiormente, Pippo Amato, il farmacista Schifani.

Il professore Totò Gliozzo afferma che Canepa eseguì un sopralluogo nel "dicembre o gennaio" del '45 a Cesarò, unitamente a Pippo Amato, Ninetto Leanza e Vincenzino Corvo.

La segnalazione è interessante per la presenza nel gruppo proprio di Vincenzino Corvo, un proprietario terriero di Marianopoli, in provincia di Caltanissetta, che avrebbe dovuto fornire degli elementi da reclutare nell'Evis. Questo proprietario terriero aveva lasciato Marianopoli per "difficoltà di relazioni" con don Calogero Vizzini. Quella fu l'ultima volta che Vincenzino Corvo si vide a Cesarò, perché dopo scomparve e di uomini all'Evis non ne portò. Si ritenne che Vizzini fosse intervenuto in merito e lo avesse fatto desistere dall'intento.

La zona di Cesarò, con i suoi fitti boschi, viene ritenuta idonea per i campi di addestramento, essendo al confine di tre provincie, Catania, Messina ed Enna, con un'unica strada di

collegamento, la statale 120, che consente una grande facilità negli spostamenti nell'entroterra e verso il mare.

È all'inizio di aprile che Canepa si ferma diversi giorni con alcuni suoi uomini e sceglie il luogo del primo campo militare a Sollazzo d'Ambolà, che viene poi trasferito, dopo qualche settimana, nei boschi di Sambuchello, nei pressi di un'ex casermetta della Forestale, per poi spostarlo nuovamente nelle aree limitrofe.

Il centro di smistamento resta Cesarò, con le case rurali di Bolo, di proprietà di Schifani e Leanza, proprio sulla statale 120. Da Cesarò, nel campo di addestramento giungono le vettovaglie trasportate da abitanti del luogo su disposizione dei Leanza. Per le armi ci pensano Concetto Gallo e Giuseppe Mignemi.

Salvatore Gullotta, militante dell'EVIS, ricorda:

Da Cesarò ci siamo trasferiti, poi, a Monte Soro e a Sambuchello. Sarà stato verso la fine del maggio 1945: non c'era un freddo invernale. Si camminava pure di notte. A Monte Soro eravamo alloggiati in una fattoria, al lago di Biviere. A Sambuchello abbiamo preso possesso della caserma forestale, da dove ci siamo allontanati al sopraggiungere delle forze armate. Eravamo stati avvertiti, da Catania, che si stavano concentrando contro di noi la divisione Garibaldi, proveniente da Messina, parte della divisione Aosta, oltre le forze dei carabinieri.

Per raggiungere i campi dell'Evis nei boschi di Cesarò, all'interno dei quali non operano più di quaranta volontari, viene predisposta una visibile segnaletica e l'ubicazione dei campi è nota ai carabinieri.

A un simpatizzante di Cesarò – afferma Totò Gliozzo – il maresciallo della locale caserma avrebbe detto che se gli evisti “dovevano fare un tentativo di occupazione della caserma, sarebbe stato meglio che l'avessero avvisato, poiché era disposto ad allontanarsi con i suoi carabinieri”.

I carabinieri, inoltre, considerano gli evisti come indiretti collaboratori per il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza delle campagne.

C'è da dire che, nel territorio di Cesarò, sono presenti anche

bande di fuorilegge, ma questi si mantengono lontane da dove gli evisti allestiscono i campi.

Anche gli abitanti dei paesi vicini a Cesarò sono a conoscenza dei campi dell'EVIS, così come noti sono gli evisti che si recano nei centri abitati. Di clandestino c'è poco.

I volontari dell'EVIS indossano una divisa militare di color kaki, usano scarponi militari e portano un fazzoletto giallo e rosso: perfettamente riconoscibili, così come le loro armi ben in vista.

Una ragione a tutto questo sicuramente c'era, ritenendo sempre che Antonio Canepa non fosse uno sprovveduto e tenendo nel debito conto che, nell'ipotesi di un'indipendenza della Sicilia, era stato già costituito un Governo e lui era stato designato responsabile del Dicastero delle Forze Armate. La ragione dovrebbe ricercarsi nel contenuto del documento espresso nel 1907 dalla Conferenza Internazionale della Pace dell'Aia, dove letteralmente si legge quanto segue nel "Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra – Sezione I: Dei belligeranti – Capitolo I: Della qualità di belligerante".

Articolo 1: Le leggi, i diritti e i doveri della guerra non si applicano soltanto all'esercito, ma anche alle milizie e ai corpi di volontari che riuniscano le seguenti condizioni:

- 1° di avere alla loro testa una persona responsabile dei propri subordinati;
- 2° di avere un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza;
- 3° di portare le armi apertamente e
- 4° di conformarsi nelle loro operazioni alle leggi e agli usi della guerra.

Canepa rispettava pienamente questa normativa in una nazione ancora non liberata dal giogo nazifascista, ma evidentemente i governi italiani succedutisi dall'8 settembre sino a quella data, la pensavano in maniera assolutamente opposta, e avevano dimostrato di sapere usare il maglio d'acciaio, annegando spesso nel sangue le aspirazioni che, almeno in quei frangenti, avrebbero potuto considerarsi legittime.

Da testimonianze raccolte, Antonio Canepa, che si allonta-

nava spesso dai campi itineranti, si trovava a fine maggio a Sambuchello, da dove partì per andare a Marianopoli per dare a Vincenzino Corvo e ai giovani che aveva reclutato le indicazioni per il trasferimento nella zona d'addestramento. A Marianopoli ebbe una sgradita sorpresa: ad attenderlo non c'era nessuno. Tornò a Catania. Durante la sua assenza il campo "fu visitato da alcuni notabili separatisti – Giuseppe Tasca, Guglielmo di Carcaci e Carlo Pottino – accolti da Carmelo Rosano e Conchetto Gallo, e vi passarono la giornata".

In quei giorni si apprese dei rastrellamenti che reparti dell'Esercito avrebbero eseguito nei boschi di Cesarò: gli evisti del campo di Sambuchello vennero smistati in parte nei terreni della Ducea di Nelson, e in parte in contrada Mazzaporro, nella proprietà degli zii Pecoraro.

L'indipendentista Nunzio Pace, di Cesarò, così descrive cosa accadde:

La sera del 30 maggio sono venuti da Catania alcuni separatisti per fare allontanare dalla caserma forestale Sambuchello un reparto dell'EVIS. Si era saputo che nella notte ci sarebbe stato un attacco da parte delle forze armate italiane. Ripassando da Cesarò – dopo avere assolto l'incarico – hanno consigliato alcuni di noi, apertamente conosciuti come separatisti, di allontanarci dalle case perché verso l'una del 31 sarebbero arrivate le truppe e ci avrebbero rastrellato prima dell'operazione contro l'obiettivo militare. Alla 1.15 i carabinieri della locale stazione hanno circondato la casa e poi bussato invitandomi a seguirli in caserma. Mi hanno messo al cospetto del generale Fiumara, il quale mi ha imposto di recarmi con le truppe alla caserma Sambuchello che avrei dovuto raggiungere da solo sotto la sorveglianza dei militari e persuadere i guerriglieri alla resa. Verso le 5 mi hanno fatto salire su una carretta militare con otto soldati a bordo. Nella zona denominata Sella Maria – circa tre chilometri prima di Miraglia – tutti gli automezzi vengono parcheggiati. Ha inizio la marcia a piedi. Io sono tra due carabinieri, il comandante di un battaglione e un'intera compagnia dietro, tutti preceduti da un plotone di esploratori. Il colonnello m'invita a recarmi dai

guerriglieri dell'EVIS e indurli alla resa. Io sapevo già che non avrei trovato nessuno. Mi avvio da solo lungo un viottolo, tra due file di mitragliatrici piazzate e pronte a fare fuoco, e arrivo alla caserma. Le porte e le finestre sono aperte, non ho trovato nulla. Rifaccio la strada di ritorno fino al colonnello che ho trovato allo stesso posto, e riferisco che nella caserma non c'è anima viva. Lasciato libero la stessa sera del 31 maggio, dopo essere stato in casa per assicurare i miei, mi sono allontanato perché era arrivata la notizia che nella nottata ci sarebbe stato un rastrellamento di tutti sospetti simpatizzanti dell'EVIS. Tutto questo però non è avvenuto. Io mi sono rifugiato nei ruderi di una casa disabitata, dando il recapito a due elementi separatisti cesaresi. Verso le ore 21 mi viene riferito che nove dei ventiquattro del Sambuchello erano nella zona vicina al serbatoio dell'acquedotto comunale. Ho dato dei soldi agli intermediari che così hanno provveduto a rifocillarli, e ho detto di non farli muovere. Verso le 23 arriva da Maniace un inviato apposta dalla Ducea di Nelson (il cui amministratore era aderente al MIS) con l'incarico di rintracciarmi. Mi ha detto che se avevo rintracciato elementi dell'EVIS del Sambuchello, lui nella notte li avrebbe guidati a Maniace. L'inviato, fornito di un mio biglietto come credenziale, ha raggiunto i nove dell'EVIS e alle 0.30 del primo giugno, col sorgere della luna, si sono incamminati ed hanno raggiunto la loro destinazione...

Questa la testimonianza raccolta dal professore Totò Gliozzo, al quale si devono le ultime, preziose, informazioni sugli spostamenti effettuati da Canepa e dai suoi volontari che, dopo il massiccio ma infruttuoso rastrellamento da parte dei militari, tornarono a ricostituire il campo in contrada Biviere, nei terreni di proprietà dei fratelli Zito e dei Sollima, simpatizzanti indipendentisti.

Dopo essersi fermato alcuni giorni a Catania, il 10 giugno Canepa sarebbe ritornato al campo di Biviere, dove rimase fino al 15 giugno, giorno in cui sarebbe stato in compagnia di Peppino Treccarichi e Turiddu Leanza, che era l'uomo di fiducia utilizzato da Guglielmo di Carcaci per fargli pervenire indica-

zioni sul da farsi. Nel colloquio intercorso tra Leanza e Canepa in quella circostanza si potrebbe trovare la motivazione della missione che il capo dell'EVIS doveva compiere il 17 successivo. Il giorno in cui poi trovò la morte in circostanze rimaste oscure, insieme ai militanti Carmelo Rosano e Giuseppe Lo Giudice alle porte di Randazzo in un conflitto a fuoco con i carabinieri.